

EVEN*

La shoah inizia sul Lago

Marcello Palagi

Queste pagine si propongono solo di far conoscere, fuori della zona dove avvenne, la provincia di Verbano - Cusio - Ossola, una strage dimenticata, la prima di soli ebrei avvenuta in Italia e la più grande se si eccettuano le Ardeatine. Non è una ricostruzione storica, per questa ci sono ottimi saggi, e non è il mio mestiere ma solo il tentativo di ricollegare questa vicenda terribile, così come la si legge oggi nelle ricerche storiche, con i miei ricordi d'infanzia, dato che, al tempo dei fatti, la mia famiglia viveva in quella zona e avevamo qualche specifico motivo per preoccuparci della sorte degli ebrei e per conservare la memoria dei fatti.

Mi era proposto solo di scrivere una breve nota sui miei ricordi personali relativi a queste vicende, per i lettori di Massa Carrara, ignari di questa strage.

Poi riflettendo, discutendo, ricostruendo e leggendo, il testo mi si è dilatato ed è diventato un intrico di dati storici, memorie, commenti e opinioni personali difficilmente separabili, relativi a un intero periodo ('43 - '45) e non solo a un evento terribile. Per cui lo lascio così come è venuto, sperando nella buona volontà di qualche lettore e rimandando, forse, ad altri tempi, una sua rielaborazione.

Sotto l'occupazione nazista, come già sotto la dittatura fascista, non era agevole la circolazione delle notizie, neanche di quelle di cronaca quotidiana e non politica. Quelle riguardanti la persecuzione degli ebrei, degli oppositori politici e delle minoranze, da quelle religiose ai rom, agli handicappati, agli omosessuali, non comparivano mai o, se venivano pubblicate, erano mistificazioni destinate alla propaganda.

L'informazione sotto il nazifascismo

I giornali non riportavano che quanto la censura permetteva ed era pochissimo; i quotidiani erano scarsamente diffusi, privi di credibilità e pochi li leggeva; la stampa clandestina circolava solo tra i militanti di un gruppo o di un partito e aveva come finalità la formazione politico-ideologica più che la diffusione di notizie e, anche quando le dava, arrivava con mesi di ritardo rispetto agli avvenimenti. Per la radio - ma pochi possedevano un apparecchio ricevente -, valevano le stesse regole censorie della stampa. Radio Londra, la più ascoltata, anche se proibita, dava le notizie che più servivano alla causa degli Alleati e ne assecondava, con fedele opportunismo, le scelte politiche, che non erano necessariamente quelle del rispetto della verità e dell'informazione completa.

Non sapevano?

Nel dopoguerra, l'oggettiva difficoltà della circolazione delle notizie è servita per giustificare tutto, forse più di quanto non sia stato utilizzato il "dovere di obbedienza agli ordini ricevuti dai superiori": "Non sapevamo, per cui non abbiamo potuto fare niente, e poi dovevamo ubbidire".

Perfino Adolf Eichmann si è giustificato, mentendo, perchè era, al seguito di Heydrich, tra quelli che definirono a Wannsee i termini della "Soluzione finale", che lui si era limitato a stivare i treni, da ogni parte d'Europa, con grande zelo, di ebrei di ogni età, ma di cosa avvenisse alla fine del percorso ferroviario nei vari campi di destinazione, non era affar suo occuparsene e preoccuparsene. Lui badava a far bene il suo dovere.

Criminali impuniti

"Non sapevamo" e "Dovevamo ubbidire" sono serviti a giustificare l'indifferenza, la mancanza di solidarietà e la rinuncia a ogni dignità morale, la crudeltà, i crimini più gravi, i massacri e, poi, a dimenticare. E a mandare impuniti tantissimi criminali e a non far sentire loro nessun senso di colpa.

Levi, Bettelheim, Celan, Amery, e tanti altri sopravvissuti dei campi di sterminio, alla fine hanno trovato insostenibile l'esperienza vissuta nei campi.

L'insopportabilità del male visto e subito, il "senso di colpa" per essere sopravvissuti e la "vergogna", senza speranza, di appartenere a una specie capace di produrre Auschwitz li ha portati a darsi, purtroppo, la morte. Non so quanti dei carnefici, delle SS, degli addetti ai campi di sterminio, degli infiniti Eichmann che rendevano possibile la "soluzione finale", che di sensi di colpa avrebbero dovuto averne tanti e di più oggettivi e giustificati e gravi, se non altro per aver massacrato tanti bambini, vecchi, malati, invalidi e donne, siano stati travolti, dall'angoscia. Molto pochi se si guarda a Priebke, a Kappler, a Rahn, a Wolff, a Dollmann, a Kesselring, a Reder, a Eichmann, ma l'elenco sarebbe infinito: "Se non sapevo, se ero obbligato a ubbidire, che cosa mi posso imputare, anche a livello di coscienza personale?".

Eccidio sul Lago Maggiore

Si sapeva, invece; non dei campi di sterminio, ma delle uccisioni degli ebrei e delle deportazioni, sì.

Io allora avevo 5 anni, ma lo sapevo. Lo dico, avvalendomi di ricordi personali e familiari e a partire da una vicenda gravissima, anche

se, tutto sommato, minore, quantitativamente, rispetto all'incommensurabilità di Auschwitz e di quanto avvenuto agli ebrei nell'Unione Sovietica o in Polonia, Paesi Baltici, Croazia Ungheria, Cecoslovacchia, durante l'occupazione tedesca. Mi riferisco alla strage degli ebrei dell'allora provincia di Novara (oggi Verbania - Cusio - Ossola), la prima e più ampia avvenuta in Italia di soli ebrei, ad opera delle SS del 1° battaglione della 1ª Panzer-Division Waffen SS – LSSAH (Leibstandarte Adolf Hitler) giunto, dopo l'8 settembre, a Novara, sul lago Maggiore e in Val d'Ossola, per garantire l'occupazione del nord Italia, disarmare i resti dell'esercito italiano, liberare i fascisti detenuti, in vista della ricostruzione di un apparato burocratico e poliziesco fascista al servizio degli occupanti e per "mettere in sicurezza" la frontiera con la neutrale Svizzera, cioè per impedire l'espatrio di militari italiani sbandati, di ebrei, di comunisti e di antifascisti.

Non si poteva non sapere

Il fatto è che non si poteva non sapere. Tra le tante possibili citazioni di storici e testimoni: Giorgio Bocca ha scritto, nel 1970, che si sapeva "poco o niente della «soluzione finale», cioè della «bonifica razzista» che implicava «la soppressione fisica degli ebrei»¹, ma sembra improbabile. Almeno lui, partigiano nel cuneese, non poteva non aver sentito nulla della strage sul Lago e non aver ascoltato qualche racconto dei reduci dalla Russia e dalla Grecia. Ma era l'antisemitismo diffuso (e di cui anche Bocca era stato affetto, sia pur giovanissimo) che faceva velo, che portava a sottostimare quanto si sentiva raccontare e anche quanto avveniva nelle proprie vicinanze.

Si sapeva, invece e tanto, non di Auschwitz (ma a certi livelli, era noto anche questo), ma che gli ebrei venivano ammazzati con facilità, fatti sparire e inviati chissà dove, era noto e risaputo.

Nel 2004, a Ralf G. Dahrendorf, nato nel '29 e sedicenne alla fine della guerra, viene domandato che cosa sapessero allora i tedeschi sullo sterminio degli ebrei.

La sua risposta è evasiva: "Che accadessero cose terribili, che tanta gente venisse uccisa nell'interesse dello stato, che la semplice appartenenza a una "razza" potesse significare la morte, molti lo sapevano in modo alquanto vago e impreciso. Ma era un sapere ignorando, o piuttosto un ignorare sapendo".

Duro il commento a queste parole, che vale anche per Bocca e l'Italia, di Ibio Paolucci "Non prendiamoci in giro. Le notizie sullo sterminio degli ebrei circolavano, eccome. Le conosceva il Vaticano e le conoscevano i governi alleati. Ne erano al corrente anche i cittadini tedeschi, drogati fino all'inverosimile dalle dottrine naziste? È possibile che non tutti sapessero delle camere a gas e dei crematori. Ma che un ebreo, in quanto tale, appena nato o adulto, uomo o donna, fosse anche un genio come Einstein, poteva essere schiacciato impunemente come una mosca, beh, questo non era proprio possibile ignorarlo nella Germania di Hitler"².

Anche Hans M. Enzensberger (ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi) si domanda, perché il gruppo di antinazisti e resistenti che organizzarono l'attentato a Hitler il 20 luglio del '44, non si sia mai pronunciato sul genocidio in atto degli ebrei. La sua risposta, direi scontata a questo punto, è che anche loro non sapevano, perché "la famigerata Conferenza di Wannsee, nella quale fu deciso il perfezionamento organizzativo della «soluzione finale», si era svolta nel gennaio del 1942. Bisogna tener presente che quei piani erano vincolati alla più assoluta segretezza. Gli ufficiali (i cospiratori, ndr.) erano costretti a basarsi sulle voci che circolavano e sui resoconti dei testimoni oculari provenienti dalle regioni orientali"³.

Giustificazione debolissima, soprattutto se si pensa che quasi tutti i cospiratori facevano o avevano fatto parte dell'esercito tedesco e ne avevano raggiunto anche i vertici. Molti avevano avuto responsabilità militari di primo piano nell'invasione della Polonia, della Francia e dell'Unione Sovietica e avevano accesso a informazioni che, se non erano popolari, certamente circolavano negli ambienti sociali alti di cui facevano parte. Difficile credere che tanta indifferenza e sottovalutazione non avesse a che fare con l'antisemitismo ben radicato nella società tedesca, come del resto in tutta Europa, negli Usa e nell'Unione sovietica del tempo.

In fondo, erano solo ebrei

Penso che, anche in Italia, molti sapessero, ma non avvertissero la gravità della cosa, che restassero indifferenti perché, dopo tutto, si trattava di ebrei e l'antisemitismo era diffuso e aveva radici profonde, che non vennero recise, almeno istituzionalmente, neanche con la caduta del fascismo (Badoglio, nei 45 giorni, non trovò il tempo di abrogare le leggi razziali) né, direi, con la Liberazione. Anche l'introduzione delle leggi razziali del '38 non aveva suscitato molte reazioni e aveva lasciato indifferente quando non consentente la maggior parte degli italiani.

Ma c'è un altro motivo, forse più determinante, che ha impedito a troppi di prendere atto della gravità di ciò che accadeva. Certo non era facile, nel mezzo degli avvenimenti, rendersi conto di essere all'interno di cambiamenti epocali, della frattura che le stragi e la guerra che ne era stata il catalizzatore, avevano determinato nella nostra storia. Era una nuova sconvolgente modernità che irrompeva nella vita quotidiana degli italiani, ma una modernità diversa da quella attesa delle magnifiche sorti e progressive. Adorno, che diceva dopo la guerra e la liberazione dei campi di sterminio che scrivere poesie dopo Auschwitz, era un atto di barbarie, non teneva conto che guerra, stermini, massacri di massa, bombardamenti a tappeto contro chiunque, Hiroshima non erano un ritorno al passato ma l'ingresso nella nuova modernità: "L'uomo moderno è morto ad Auschwitz? L'uomo moderno visione blu pastello dai rosei contorni delineata dall'ideologia moderna, dove tutti sono buoni, tutti sono gentili, ebbene, sì, lui è morto ad Auschwitz. E la morte di questo idealismo è costata assai cara. Ma l'uomo moderno della Modernità reale, ahimè, no, lui non è morto: ha semplicemente mostrato ciò che sapeva fare"⁴.

Una strage anomala?

Qualcuno ha scritto, ricostruendo queste vicende, che quanto avvenne agli ebrei nel novarese e sul Lago Maggiore tra il 13 settembre e l'11 ottobre 1943, vada considerato un'anomalia, perché la loro eliminazione iniziò quando ancora le regole naziste per la "Soluzione finale" non erano state estese alle zone occupate, ma è una tesi difficilmente sostenibile.

In attesa che si definissero, a Berlino, i termini del nuovo ruolo dell'Italia nel sistema delle alleanze e della guerra nazista, gli occupanti tedeschi si comportarono nei confronti della popolazione italiana, degli ebrei, dei militari, degli antifascisti, dei dissidenti,

secondo i metodi che ogni divisione o, meglio ancora, ogni battaglione, ogni compagnia, avevano appreso e utilizzato su altri fronti di guerra e nel quadro del diritto tedesco nelle zone di occupazione. Anche successivamente alla costituzione della Repubblica di Salò, rimase questa autonomia, discrezionalità e, quindi, anche imprevedibilità dell'esercito tedesco nei modi di trattare popolazione, ebrei, partigiani, antifascisti.

Chi erano le vittime?

Sul Lago Maggiore e nella zona circostante, Lago d'Orta, Lago di Mergozzo, Val d'Ossola, al momento dell'armistizio, si trovavano molte decine di ebrei italiani e stranieri. Quasi tutti erano arrivati nella zona da poco. Molti provenivano da Salonico e da altre regioni occupate dai tedeschi. Da queste, quelli che potevano e ne avevano i mezzi, erano scappati, approfittando della nazionalità italiana che li garantiva da arresti e deportazioni, dopo aver visto come i nazisti deportassero e perseguitassero i loro correligionari non italiani. L'Italia, fino all'armistizio, alleata della Germania era considerata dagli ebrei, nonostante le leggi razziali del '38, un luogo sicuro, tanto che già molti, pur non essendo italiani si erano trasferiti in Italia o nelle zone occupate dagli italiani da quelle sotto amministrazione tedesca, francese, croata.

C'erano ebrei ungheresi sul Lago, belgi, turchi, greci, cechi, austriaci, polacchi, lettoni, bulgari. Quando, dopo l'8 settembre, l'esercito italiano si ritira dalla Francia, varie centinaia di ebrei, lo seguono nella speranza, che per molti si rivelerà illusoria, di salvarsi dai tedeschi.

Altri venivano poi da Milano, Torino, Genova, e altre parti d'Italia. Si erano trasferiti in questa zona, perchè considerata tranquilla e per sottrarsi ai pericoli dei bombardamenti.

La svolta dell'armistizio

Con l'armistizio, però, tutto cambia, la sicurezza scompare di colpo, anche se non viene avvertita immediatamente la pericolosità dell'occupazione e dell'automatica estensione all'Italia delle leggi di guerra naziste. Già il 12, Himmler ordina di avviare la soluzione finale, anche in Italia, ma ancora nessuno lo sa.

Anche il 1° battaglione della 1ª Panzer-Division Waffen SS che, dal 12, occupa il novarese, è improbabile ne abbia avuta notizia, in questo momento caotico, di trapasso di poteri, tra l'incredulità, le illusioni della fine della guerra e l'indecisione generale.

Eppure già il 13 settembre inizia a dare la caccia agli ebrei e, in pochi giorni, ne elimina almeno 56, perchè potrebbero esserci stati anche degli scomparsi di cui non si è saputo niente, dato che molti cadaveri vennero affondati nel Lago o bruciati.

Non solo è la prima e più grande strage, in Italia, di soli ebrei. (alle Ardeatine ne vennero uccisi di più, ma con molti altri italiani), ma è anche, data la vicinanza con la Svizzera, quella che ha più risonanza, se così si può dire, internazionale.

Secondo Marco Nozza, un ordine di eliminare gli ebrei dell'Hotel Meina, il gruppo più numeroso degli arrestati, sarebbe arrivato la sera del 22 settembre da Milano, da parte di Theo Saewewecke, capo dell'ufficio milanese della Gestapo, per conto di Walter Rauff, nominato ispettore per Piemonte, Lombardia e Veneto da Wolff. La notte tra il 23 e il 24, l'ordine sarebbe stato portato a termine⁵.

La caccia agli ebrei

Ma se l'eliminazione degli ebrei, sul Lago, era già iniziata il 15, senza ordini particolari, a Baveno, Mergozzo e Orta, per proseguire nei giorni successivi in altre località, perchè avrebbe dovuto essere inviato un ordine specifico per quelli dell'Hotel Meina?

Iniziative contro gli ebrei, vengono prese, negli stessi giorni, anche da altre parti, dalle SS.

Il 15 e 16 settembre vengono arrestati a Merano e poi deportati, 22 ebrei.

Il 18 settembre a Borgo San Dalmazzo, le SS iniziavano a rastrellare e rinchiudere in una caserma degli alpini, gli ebrei che avevano seguito l'esercito italiano in ritirata dalla Francia. Nessuno di loro venne fucilato, ma furono rispediti in Francia, a Drancy, per essere avviati tutti ad Auschwitz.

Il 19 vengono arrestati e scompaiono altri tre ebrei a Novara.

Si tratta di iniziative dovute a battaglioni diversi, della divisione corazzata Leibstandarte Adolf Hitler.

Un mese dopo l'inizio della strage nel Verbano, il 16 ottobre, avviene la grande retata degli ebrei del ghetto di Roma, nell'ambito dei programmi di deportazione verso i campi di sterminio, ma ne saranno responsabili Kappler e l'SD, il Servizio di sicurezza di cui era stata ribadita, con un ordine del generale Hausser, capo della Prima armata corazzata, l'esclusiva competenza in materia, fin dal 7 ottobre '43, forse a seguito di un'inchiesta sui fatti del Lago Maggiore. Anche se ancora l'11 ottobre, vengono uccisi, da appartenenti allo stesso battaglione, a Intra, altri 4 ebrei che vengono fatti a pezzi e bruciati nella caldaia della scuola elementare.

Non c'era bisogno di ordini specifici

Dato che da per tutto, con l'occupazione, scatta anche la caccia agli ebrei, è evidente che non ci fu bisogno di ordini specifici. La "Soluzione finale" era nei fini istituzionali dell'esercito. Il fascismo repubblicano si renderà poi colpevole di aver ratificato le politiche antisemite e razziali dei nazisti, dichiarando, a Verona, che gli appartenenti alla "razza ebraica" erano "stranieri e parte di una nazione nemica".

Modalità diverse per gli eccidi

Secondo Klinkhammer che, nel suo studio specifico sulle stragi naziste in Italia, dedica un intero capitolo agli "Eccidi programmati sul lago Maggiore"⁶, per comprendere la storia e l'evoluzione delle stragi naziste e tedesche in Italia, dal '43 al '45, è necessario tener conto di alcune coordinate generali, senza le quali si finirebbe per ricorrere a improbabili e riduttive categorie moralistiche, psicologiche e psichiatriche.

I massacri avvenivano con modalità differenti, sulla base delle concezioni razziali naziste, a seconda cioè di come una popolazione fosse

stata classificata nella scala gerarchica delle razze e a secondo della sua collocazione geografica, a oriente o a occidente.

Gli eccidi a est

Semplificando, nei confronti degli ebrei o dei rom, ma anche dei “sottouomini” delle popolazioni slave dell’est europeo, si applica a priori e ancor più ampiamente in caso di attentati, rivolte, atti di resistenza o anche solo di dissenso, il principio dello sterminio totale di intere comunità, uomini e donne, bambini e ragazzi, giovani e vecchi, sani e malati, senza distinzioni di sorta. In Polonia, nelle repubbliche baltiche, in Ucraina, nell’Urss in genere, in Ungheria, in Cecoslovacchia, lo sterminio, totale nei confronti degli ebrei, non risparmia neanche le popolazioni slave locali, destinate a priori allo “sfortimento” radicale per far posto ai futuri colonizzatori tedeschi.

L’impunità era totale, per i massacratori, anche nel caso di uccisioni gratuite ed efferate e senza motivo apparente, dato che il motivo ultimo era l’eliminazione delle razze inferiori e pericolose. La legge era la politica dello sterminio.

Nell’est europeo le rappresaglie non avevano limiti o regole da rispettare: per un tedesco ucciso, si poteva rispondere, massacrando 50, 100 uomini e donne, bambini e vecchio o anche di più. Per la morte di Reinhard Heydrich, vennero fucilati tutti gli uomini di Lidice, dai 16 anni in su, le donne in grado di lavorare furono deportate in lager, mentre le altre e quasi tutti i bambini finirono nei forni crematori di Chelmno. Persino i cani e gli animali vennero sterminati.

Il paese dopo essere stato saccheggiato venne incendiato, fatto saltare e spianato, fino alla cancellazione totale. Infine molte altre persone, legate in qualche modo al villaggio, vennero uccise o inviate a Mauthausen.

“A Geigova, fronte russo, zona di Kherson, 1942, la Leibstandarte (Quella all’opera sul Lago Maggiore, dopo l’8 settembre, ndr) come rappresaglia per la morte di alcuni tedeschi, quattro per la precisione, che erano stati torturati e uccisi, sterminò 4000 prigionieri russi (...). Quella gente lì venne qui da noi e con l’ordine preciso di eliminare fisicamente tutti gli ebrei”, scrive M. Campiglio, interprete della prefettura di Novara presso il comando tedesco e all’epoca, informatore della Resistenza⁷.

Saccheggio diritto di guerra

Anche il saccheggio era pratica normale, diritto o tollerato che fosse, per assicurare vantaggi personali ai massacratori e per acquisire beni da accumulare per le SS, l’esercito, lo stato e pagare le forniture militari e le materie prime ai paesi “neutrali”.

Le SS, previdenti, trasferivano parte delle ricchezze che depredevano, in banche di paesi neutrali, in particolare la Svizzera, nella previsione delle loro necessità, dopo la guerra che, ormai, nel ’43, dopo Stalingrado, la controffensiva sovietica e gli sbarchi in Sicilia, Normandia e Provenza, appariva compromessa.

Gli eccidi a ovest

Per i paesi occupati, in Occidente e nel Nord Europa, dove vengono insediati governi collaborazionisti e le popolazioni sono classificate come razzialmente superiori - anche se gli italiani non vengono considerati mai al livello dei tedeschi e degli anglosassoni -, i massacri riguardano, almeno in linea teorica e all’inizio, solo i combattenti. Le donne, i vecchi e i bambini sono, sempre in linea di principio, esclusi.

Alle Ardeatine, ancora nel marzo del ’44, per la rappresaglia, vennero escluse sin dall’inizio le donne, anche se ebrei e vennero trucidati solo uomini. La guerra appare, in questo caso, ancora, una questione tra uomini che ha delle regole da rispettare.

Nelle decisioni che i tedeschi prendono rispetto alla popolazione italiana, pesano però anche le divisioni di classe: le regole “cavaleresche”, che la guerra riguardi solo gli uomini, valgono, quando valgono, nei primi tempi dell’occupazione, ma non hanno mai valore nelle campagne, dove la Wehrmacht (che non era migliore delle SS) non ne tiene conto e opera massacri indiscriminati di contadini, di donne e di bambini anche di pochi mesi.

Il 13 ottobre 1943, tra la strage del Lago Maggiore, appena conclusa e il rastrellamento degli ebrei del ghetto di Roma del 16 ottobre, a Caiazzo, in provincia di Caserta, vengono trucidate alcune famiglie di contadini, tra cui 9 bambini, fra i tre e i dodici, tutti accusati di spionaggio.

Anche in questo caso, come per quello del Lago Maggiore, tra i massacratori, ci sono soldati che hanno combattuto e imparato l’“arte” dell’eccidio nella Unione Sovietica e in Polonia. Scrive Klinkhammer “La strage di Caiazzo fu il primo esempio di un nuovo «codice» di comportamento: una prova che una parte delle forze armate tedesche non intendevano applicare alcun riguardo verso la popolazione civile italiana”⁸, vista come traditrice e razzialmente inferiore.

Quanti italiani per un tedesco?

Anche la percentuale delle vittime per rappresaglia, in relazione al numero dei tedeschi uccisi, è in genere minore in Italia rispetto all’est europeo. Non ci sono regole che valgano ovunque o per sempre, un criterio diffuso è quello di dieci italiani per un tedesco.

Ma la casistica delle stragi è più complicata, avverte ancora Klinkhammer, ha tante variabili e si modifica nel tempo, perchè dipende anche dall’andamento della guerra, se i tedeschi avanzano o se invece devono ritirarsi; dalle abitudini e dalle esperienze delle divisioni che vi si dedicano. E conta molto anche dove abbiano combattuto in precedenza.

Stragi a discrezione

Va poi tenuto conto anche del sistema “policratico” di organizzazione del dominio nazista: entro un quadro di direttive e ordini generali, anche in guerra, le decisioni operative, a tutti i livelli, sono a discrezione dei comandanti e possono essere articolate diversamente da zona a zona e da situazione a situazione.

Gli ordini del centro non impongono mai comportamenti standardizzati rispetto alla popolazione e lasciano margini di manovra e di responsabilità ai generali di divisione come ai comandanti di compagnia, con la garanzia della loro impunità, per qualsiasi iniziativa, anche la più feroce. Hanno quindi un peso notevole, nei rapporti con la popolazione e nelle decisioni sulle stragi, anche le qualità dei diversi comandanti, la loro mentalità, la loro formazione, la loro cultura, le loro convinzioni rispetto alla guerra.

Variabili, alcuni esempi

Dai primi giorni di occupazione dell'Italia fino all'ultimo, i tedeschi si muovono nei confronti di ebrei, popolazione, partigiani, militari, secondo una gamma di variabili che vanno dalla strage totale e alle rappresaglie indiscriminate secondo i metodi appresi e applicati nell'est europeo, passando per vari gradi intermedi, "occidentali" e "misti".

A Bardine - San Terenzo, ad esempio, venne applicato il criterio della rappresaglia che definirei "mista", dieci italiani per ogni tedesco, ma presi a caso tra la popolazione, senza distinzioni uomo, donna, bambino, neonato: 16 i soldati uccisi tedeschi, mentre razziavano bestiame; circa 160 o qualcosa di più le vittime, uomini e donne, senza distinzioni e molti minorenni tra cui 22 bambini dai sei anni in giù e una cinquantina di uomini rastrellati nella zona di Sant'Anna, qualche giorno prima.

A Sant'Anna la strage investì tutti gli abitanti del paese, ma qui non c'erano state uccisioni di tedeschi né significative attività partigiane. Lo scopo era terrorizzare la popolazione e costringerla ad abbandonare la zona, sulla linea Gotica.

Per via Rasella, il comandante tedesco di Roma avrebbe voluto la distruzione totale del quartiere e la fucilazione dei suoi abitanti, donne e bambini compresi, Himmler avrebbe preferito la deportazione della popolazione della città. ma Kesselring decise la fucilazione di 10 italiani per ogni tedesco, una percentuale "occidentale" e le vittime vennero scelte solo tra i detenuti: uomini già condannati a morte o che, date le accuse che pendevano su di loro, era prevedibile lo sarebbero stati oltre, e, "naturalmente", tutti gli ebrei incarcerati e destinati alla deportazione.

Questa percentuale viene applicata altre volte, in altre situazioni.

Una volta, ma che giorno fosse non saprei, a Ornavasso, nella tipografia S, l'ultima casa del paese, sulla destra, verso Domodossola, proprio davanti a dove abitavo, vennero sorpresi e catturati dai partigiani, due militari tedeschi e portati in montagna. La Wehrmacht intervenne poco dopo e schierò, davanti al muro del convento dei francescani, 20 civili (non so come fossero stati scelti e il numero lo sentii dire allora) e minacciarono di fucilarli tutti e di incendiare le case nei pressi della tipografia, se i due militari non fossero stati restituiti, entro una data ora del giorno dopo.

Se si sta perdendo

In altri luoghi, però, con altri comandanti, altri contingenti dell'esercito e altri momenti, vennero prese decisioni molto differenti.

A Carrara, il 7 luglio 1944, ci fu la rivolta delle donne che si opponevano all'ordine di evacuazione della città. I tedeschi desistettero dal trasferimento della popolazione e non ci furono rappresaglie. Si era nel periodo peggiore per la popolazione lungo la Linea Gotica, quello che va dalla tarda primavera all'autunno inoltrato del '44, quando il numero degli eccidi, grandi e piccoli, dei rastrellamenti e delle deportazioni, tra la Versilia e la Lunigiana sono decine; i più grandi, tra agosto e settembre avvengono a Sant'Anna (560 vittime), a Bardine di San Terenzo (160), a Vinca (173), a Bergiola Foscalina (72), alle Fosse del Frigido (159).

Ancora a Carrara, a novembre del '44, avviene la "prima liberazione" della città, grazie a una sollevazione popolare spontanea sostenuta dalle formazioni partigiane, durante la quale vennero uccisi 4 o 5 soldati tedeschi e altri 8 furono catturati, ma non ci furono rappresaglie né sul momento e si può capire, si dovevano recuperare i soldati in mano ai partigiani, né successivamente. Perché i comandanti erano diversi; la situazione militare generale molto critica per i tedeschi, mentre i contrasti tra Alleati e sovietici sembravano aprire, nelle speranze dei nazisti, la prospettiva di una possibile pace separata e contrattata e del riutilizzo dell'esercito tedesco in funzione anticomunista.

Bastavano però pochi chilometri di distanza, perché si avessero comportamenti opposti. Mentre a Carrara liberata i tedeschi, nonostante le perdite, erano costretti a trattare col CLN, ad Avenza uccisero 11 uomini, scelti per lo più a caso, come rappresaglia per uno scontro a fuoco con alcuni sappisti

Iniziano, in questo periodo, a ottobre si dice, ma forse risalivano anche a prima, contatti, in Svizzera, tra i rappresentanti degli Stati Uniti (Allen Dulles) e quelli di Karl Wolff, comandante delle SS e plenipotenziario militare in Italia, di Rahn, ambasciatore e plenipotenziario civile e altri comandanti tedeschi, per arrivare, se non altro, a una resa separata dell'esercito tedesco, che evitasse, nella zona italiana occupata, distruzioni di impianti industriali, infrastrutture e opere d'arte, devastazioni, eccidi, in cambio dell'impunità per gli alti comandanti militari e civili nazisti, della garanzia cioè che non sarebbero stati processati come criminali di guerra, davanti a tribunali militari.

Di qui la necessità di evitare nuove e clamorose stragi, rappresaglie, fucilazioni indiscriminate di civili, bambini compresi, deportazioni di lavoratori e di ebrei e di prendere le distanze da quelle avvenute, scaricandone le colpe su ufficiali minori e soldati, da considerare schegge impazzite del "cavalleresco" esercito tedesco.

Stragi iuxta propria principia

Cercare di capire la strage degli ebrei del novarese, nel settembre '43, comporta quindi la necessità di tener presenti tutte queste variabili e chiarirsi chi fossero i componenti del 1° battaglione della Panzer-Division Waffen SS, senza dare per scontato che la strage degli ebrei del Lago Maggiore, avesse per movente solo la volontà di appropriarsi delle loro ricchezze e non invece, convinzioni ideologiche e politiche e il fanatismo razzista.

Avrà pure giocato un ruolo la voglia di arricchimento personale, - è la tesi sostenuta, nel dopoguerra, per mandare assolti gli alti gradi dell'esercito e scaricare sui soldati semplici e gli ufficiali minori le responsabilità di questi crimini -, ma c'è da dubitare che questo fosse il movente principale.

Per impadronirsi dei gioielli, del denaro, dei quadri e di altri beni degli ebrei, sarebbe bastato requisirglieli, in quanto nemici. Chi avrebbe trovato il coraggio di protestare?

Le uccisioni efferate non erano necessarie per coprire le razzie di beni e l'inchiesta su queste vicende, ordinata dal comandante della Divisione Theodor Wisch, in seguito al riaffioramento, nel lago, di alcuni cadaveri, aveva lo scopo di fare chiarezza su chi si fosse appropriato dell'oro, dei gioielli e del denaro sottratti alle vittime e non sulla loro fine efferata e neanche sul pur imbarazzante riaffioramento dei cadaveri di alcune di loro, perché aveva reso evidente a chiunque avesse voluto capire quale fosse la sorte a cui erano

destinati gli ebrei italiani, da allora in poi.

L'inchiesta finì, come di norma, nel nulla; non ci sono, negli archivi tedeschi dell'epoca, esempi di condanne di militari, durante l'occupazione, per i massacri di ebrei o di civili; bastava che venissero giustificati - e tutti lo erano facilmente, era sufficiente affermarlo - come misure contro i partigiani e le spie (anche i neonati di Sant'Anna, dunque o i ragazzini dell'Hotel Meina).

Storie del 1° battaglione SS

Il 1° battaglione della Panzer-Division Waffen SS, era stato trasferito in Italia, nell'agosto del '43, direttamente dal fronte russo, dove aveva combattuto duramente e subito notevoli perdite ed aveva quindi necessità di essere riorganizzato.

In precedenza aveva operato in Olanda, Belgio e Francia e poi in Polonia e nell'Unione Sovietica, dove aveva imparato bene l'arte del massacro indiscriminato, della eliminazione degli ebrei, dei comunisti, dei resistenti, degli intellettuali, dei civili, del saccheggio anche a fini personali e della devastazione dei territori, per favorire la scomparsa programmata e rapida, per fame, anche di milioni di slavi, uomini e donne.

Assistere ai massacri era diventato, spesso, uno vero spettacolo a cui affluivano liberamente soldati tedeschi, civili antisemiti e collaborazionisti dei luoghi in cui venivano perpetrati.

E questo incoraggiava anche piccoli gruppi di militari a prendere in proprio, l'iniziativa di ammazzare, in modo estemporaneo, qualche ebreo o comunista o civile, anche senza ordini dei superiori diretti, nella certezza di interpretarne la volontà. C'era anche chi si offriva volontario per partecipare alle esecuzioni di massa.

Una vera e propria scuola di formazione alla violenza, alla crudeltà e ferocia e all'indifferenza nei confronti di vittime considerate meno che animali.

Italiani alleati o pari agli slavi?

Dopo l'8 settembre, Hitler e gli alti gerarchi del regime erano incerti su come trattare l'Italia, se considerarla ancora come alleata o vendicarsi del tradimento e trattarla come i paesi dell'Est europeo.

Mussolini non era ancora stato liberato dal Gran Sasso; la Repubblica di Salò sarebbe nata più tardi.

Il 10 settembre Hitler si riunì con Goebbels, Himmler, Ribbentrop, Jodl, Goring, Bormann, e altri gerarchi nazisti, ma ci vollero alcuni giorni per trovare il punto di mediazione, tra i loro diversi interessi e punti di vista sull'occupazione italiana e la guerra nel Sud.

Alla fine risuscitarono un fantasma di partito fascista, misero in piedi un governo fantoccio con a capo Mussolini e riconobbero, solo formalmente, l'Italia saloina, come alleata, ponendola di fatto sotto le leggi di guerra naziste.

Ognuno come vuole

Nel caos del disfacimento del potere istituzionale italiano e nell'intermezzo tra l'8 settembre e la diffusione delle decisioni dei gerarchi nazisti sul nuovo assetto politico e militare italiano, l'esercito tedesco sperimentò autonomamente, in Italia, i più diversi metodi di dominio utilizzati sui fronti di guerra e nei paesi occupati dal '39 in poi.

Del "2° corpo corazzato delle SS", faceva parte anche "il 2° reggimento della LSSAH", il cui "3° battaglione" comandato dallo SS-Sturmbannführer Joachim Poiper, mise a ferro e fuoco Boves, il 19 settembre. Boves viene trattata come un qualsiasi paese e villaggio dell'est europeo, con una rappresaglia che colpisce indiscriminatamente la popolazione civile per rispondere ai primissimi attacchi dei partigiani.

Su Lago Maggiore sono colpiti invece, dal 1° battaglione della Panzer-Division Waffen SS, quasi esclusivamente gli ebrei (quasi, perchè la prima vittima di questa vicenda, fu Maria Caroglio, che non era ebrea e aveva detto solo che non le piaceva la bandiera nazista); i metodi utilizzati ricordano quelli degli Einsatzgruppen in Polonia, e nell'est europeo.

Le modalità della strage di Boves, di quella degli ebrei del lago Maggiore, o di quella di Caiazzo, (ma le citazioni di stragi potrebbero continuare a lungo), confermano la tesi di Klinkhammer sugli ampi margini di discrezionalità che caratterizzavano le strutture di potere nella Germania nazista, compreso l'esercito. Non ci furono specifici ordini dal centro, ma decisioni locali. Ogni battaglione, per non dire ogni compagnia di SS o della Whermacht, prese, in quei gironi, le iniziative che riteneva più efficaci, nel quadro delle finalità dell'occupazione: controllo del territorio e della popolazione italiana, con ogni mezzo, compreso il terrore, per tenere la guerra il più a lungo possibile lontana dalla Germania, nella speranza di poter arrivare a un accordo "onorevole" con gli alleati o, anche, con l'Unione sovietica. L'eliminazione degli ebrei rientrava in queste finalità, per cui non c'è niente di anomalo nella strage degli ebrei sul Lago Maggiore, come non c'è in quel che avviene a Boves e a Caiazzo, negli stessi giorni.

I volenterosi collaboratori locali

Il 12 settembre il 1° battaglione si stabilisce in varie località sul Lago. Il 13, iniziano i rastrellamenti e le uccisioni degli ebrei domiciliati nella zona.

E' obbligatorio pensare che ci sia stata un'ampia opera di denunce e delazioni da parte di informatori locali, funzionari comunali, fascisti antisemiti, spie interessate ai premi per le denunce e alla possibilità di partecipare ai saccheggi, dato anche il consistente numero di ebrei ricchi, alloggiati in alberghi o proprietari di ville.

Le SS possono procedere a colpo sicuro, grazie agli accompagnatori del luogo, negli arresti, che risultano facili e meno pericolosi della ricerca dei soldati sbandati o dei primi partigiani sui monti.

E nel tempo in cui rimasero nel novarese, trascurarono quasi del tutto il controllo del confine con la Svizzera, che pure era tra i loro compiti (ma tanto ci pensavano le guardie confinarie svizzere a impedire l'ingresso nel loro paese di ebrei e disertori) e si dedicarono, a tempo pieno, al divertimento e all'eliminazione degli ebrei, in modo coordinato tra le loro varie compagnie.

Antisemitismo locale

E' probabile che su questa tragedia, abbia pesato anche l'antisemitismo di tanti abitanti del luogo che, indottrinati e resi ostili agli ebrei, da anni di propaganda razziale, dovevano aver trovato la conferma dei loro pregiudizi correnti sull'avidità, la ricchezza e l'inassimilabilità degli ebrei in queste famiglie, quasi tutte giunte da fuori, che sembravano disporre di grandi risorse economiche, conducevano una vita da permanenti turisti in vacanza e si frequentavano per lo più tra di loro e con la ristretta, buona società di Stresa, Baveno, Arona, Meina. Una cerchia chiusa e isolata, insomma, di apparenti privilegiati, non ben inserita e poco in contatto con la popolazione del Lago, se non per il fatto che questa forniva loro giardinieri, camerieri, autisti, maggiordomi, donne di servizio. E questo doveva aver alimentato risentimenti e avversione, in una parte della popolazione e dei fascisti, considerato anche che le leggi razziali, ancora in vigore, vietavano agli ebrei di avere alle proprie dipendenze degli "ariani".

Facili prede quindi, questi ebrei, anche per l'isolamento, la scarsa conoscenza dei luoghi che rendeva difficile individuare vie di fuga e le scarse simpatie di cui dovevano godere in loco e che ostacolavano la possibilità di trovare nascondigli presso la popolazione locale.

Molti di loro però, almeno altrettanti di quelli che vennero uccisi, poterono scampare ai rastrellamenti e scappare grazie alla solidarietà, alla pietà umana e all'iniziativa spontanea di singoli, anonimi e disinteressati cittadini.

C'era anche Umberto Terracini, in quel momento, nella zona, precisamente a Orta, nella casa di una nipote dove era arrivato fortunatamente, proprio il 12, come le SS, dopo 17 anni di carcere e confino.

Non godeva di molti agganci, dato che era stato espulso dal Pci.

Una notte, mentre i nazisti rastrellavano il paese e arrestavano due parenti di Primo Levi, di cui non si è saputo più niente, Terracini - lo racconta lui stesso - venne avvertito del rastrellamento, portato in salvo, in barca, sull'altra sponda del lago, ospitato e fatto espatriare clandestinamente in Svizzera, due giorni dopo, dal segretario del Fascio locale. Anche se c'è chi mette in dubbio l'appartenenza politica del salvatore¹⁰.

Far sparire i cadaveri?

E' improbabile che i massacratori si siano molto preoccupati di nascondere le uccisioni; sarebbe ingenuo pensare che esperti di eccidi di massa, come queste SS, non sapessero che un cadavere, anche zavorrato, buttato nel Lago, sarebbe abbastanza presto riaffiorato, come non è pensabile che credessero che i sottrattamenti superficiali non sarebbero stati rapidamente scoperti.

Se si considerano le stragi naziste, in Italia almeno, ma forse da per tutto, non c'è quasi mai, nei tedeschi, la preoccupazione di nasconderle veramente. Solo più tardi, nell'Est europeo, quando iniziarono a ritirarsi e a lasciarsi dietro i campi di sterminio, cercarono di farne sparire le tracce colossali.

Per restare in Italia, dopo la strage di Caiazzo, vicino a Caserta, del 13 ottobre 1943, ad opera della Wehrmacht, non i massacratori non si affannarono molto per far sparire i cadaveri. Più tardi, a Sant'Anna, a Bardine, a Vinca, a Bergiola Foscantina, a Civitella, a Marzabotto, i cadaveri vennero lasciati insepolti, volutamente esposti. Quando non avvenne, come a Massa, dove quaranta detenuti prelevati dal carcere, tra cui anche i 10 Certosini di Farneta e vari altri sacerdoti e religiosi, vennero fucilati a piccoli gruppi, il 10 settembre 1944, in una decina di luoghi differenti della provincia, perché servissero di avvertimento per la popolazione¹¹.

Una strage impossibile da nascondere

La strage degli ebrei del Lago Maggiore del settembre 1943, non aveva nessuna possibilità di restare nascosta, perchè avvenuta in una zona densamente abitata, dato anche il gran numero di sfollati presenti in zona, ma è molto probabile che neanche lo si volesse realmente. Le sparizioni misteriose nel nulla, di tanti arrestati, come il ritrovamento di molti cadaveri nel Lago, e il loro riaffondamento a colpi di baionetta, funzionavano come terroristici avvertimenti per la popolazione: dicevano la sorte dei nemici veri o presunti dei nuovi onnipotenti padroni nazisti, così come lo diceva il contemporaneo e visibilissimo eccidio di Boves.

Improbabile imbarazzo

Può anche darsi che la circolazione delle notizie di quanto avvenuto sul Lago, abbia creato qualche imbarazzo presso i comandi della divisione, anche se deve essere stato di scarsa entità. Nei piani dell'establishment nazista e degli comandi dell'esercito tedesco e delle Ss in Italia, dopo l'occupazione, c'era soprattutto la preoccupazione e l'illusione di poter sfruttare le risorse e il lavoro del popolo italiano, senza eccessivi sforzi, cioè senza suscitare la sua diretta, attiva e organizzata ostilità, per mantenere la guerra lontano dalla Germania. Ma lo spettacolo delle SS che spadroneggiavano e gozzovigliavano sul Lago Maggiore, ammazzando e derubando, senza farsi problemi, dei cittadini italiani, anche se ebrei, mal si accordava con questo progetto di dominio soft. Ma gran parte degli ufficiali e dei soldati tedeschi non erano d'accordo con queste scelte politiche e continuavano a considerare l'armistizio un tradimento e agivano di conseguenza, grazie all'autonomia decisionale di cui godevano e continuarono a godere, non senza esplicite coperture e ambigue complicità da parte degli alti comandi.

Nessuna colpevolizzazione collettiva

Tutti insomma sapevano e, sicuramente nessuno poteva più credere che le SS si fossero preoccupate di "reinsediare" da qualche parte, gli ebrei scomparsi. Con questo non è legittimo colpevolizzare in massa quanti avevano visto o udito.

Le tesi, come quelle attribuite, non del tutto a torto, a Daniel Johan Goldhagen, che mettono sotto accusa il popolo tedesco come carnefice e complice volenteroso di Hitler¹², perchè moltissimi erano al corrente, avevano visto e avevano partecipato attivamente alla persecuzione degli ebrei e di altre minoranze, sono pericolosamente vicine al razzismo, ma soprattutto ingiuste.

Sapere non voleva dire poter fare qualcosa. Se colpe c'erano, per restare all'Italia, risalivano a prima, al ventennio, all'adesione alla dittatura, al colonialismo, alle leggi razziali, all'entrata in guerra, all'indifferenza, ma, in quel momento, settembre-ottobre 1943,

sul Lago non era possibile fare niente contro le SS, perchè non c'era nulla di organizzato per tentare anche solo di reagire. Restava, nell'immediato, solo la possibilità della solidarietà umana individuale: nascondere, fornire mezzi di sostentamento, far fuggire chi non era stato arrestato. E questo avvenne.

Anch'io a 5 anni

Per questo e per altri motivi, familiari, anche se avevo poco più di 5 anni, ero a conoscenza di questa strage e della sorte a cui erano stati ed erano destinati gli ebrei.

Per decenni però non mi è mai successo di parlarne. Se ho sentito, improvvisamente, la necessità di dirne qualcosa, è perchè, poco tempo fa, parlando con mio fratello, due anni più di me, ho visto che avevamo gli stessi ricordi su questi fatti. Certo non potevamo sapere dei campi di sterminio, sapevamo però che dovevamo avere paura dei tedeschi (il termine nazista era troppo politico per saperlo), perché avevano ammazzato tanti ebrei e anche dei bambini in modi crudeli e spaventosi, in luoghi che conoscevamo.

Partigiani e tedeschi

Quando sotto casa nostra, a Ornavasso, sulla strada del Sempione, passavano i partigiani in fila indiana, sui due lati della strada, mia madre non correva ad allontanarci dalle finestre a cui eravamo affacciati o dalla strada, ma se si sentivano i rumori delle saracinesche dei negozi, che calavano all'improvviso, prima degli orari di chiusura, durante la mattina o di pomeriggio o arrivava il rumore di autoblindate e carrarmati, chiudevamo immediatamente le persiane e ci diceva di starne lontani. I tedeschi erano spaventosi e cattivi, i partigiani, no. Tanto è vero che giocavamo a fare i partigiani, mai i tedeschi o i fascisti.

Paura di rappresaglie dopo la Repubblica

Ricordo che, un anno dopo la strage del Lago, ai primi di ottobre del '44, ci trovammo noi, a dover temere una rappresaglia. Nell'Ossola, la Repubblica stava per essere rioccupata dai nazifascisti. Chi poteva sapere come si sarebbero comportati nei confronti della popolazione, al loro ritorno, anche se la Repubblica era stata mite e di rappresaglie ed esecuzioni di prigionieri non ne aveva fatte? Molte centinaia di bambini dell'Ossola vennero accolti dalla Svizzera assieme a migliaia di ossolani. La Confederazione, un anno prima, si era rifiutata, opportunisticamente, di aprire le frontiere agli ebrei in fuga dai nazisti ("La barca è piena", era la giustificazione e non mi sembra che le argomentazioni, da allora, siano molto cambiati nei confronti dei profughi), per non disturbare i nazisti, ma ora, altrettanto opportunisticamente e certa ormai della vittoria degli alleati, si era offerta di accogliere e collocare presso famiglie disponibili, i bambini dell'Ossola, per sottrarli a eventuali rappresaglie. Anche se è probabile sapessero già, gli svizzeri (ma non noi), che non ce ne sarebbero state, proprio per quei colloqui tra americani e tedeschi di cui ho detto, che non sarebbero andati avanti se qualche strage si fosse verificata al confine con la Confederazione, in Val d'Ossola. L'opinione pubblica svizzera, anche se sempre cauta, non l'avrebbe tollerata: "A mano a mano che la guerra proseguiva, in senso sempre più catastrofico per i tedeschi, arrivavano in Svizzera voci terrificanti sui campi di concentramento nazisti. E ogni volta il discorso finiva su Meina, Baveno, Stresa, Mergozzo, con quei cadaveri che erano tornati a galleggiare. Queste non erano voci. Tutto era avvenuto a pochissimi chilometri di distanza dai confini del Canton Ticino"¹³.

Partire per la Svizzera?

In casa mia si discusse se dovessimo partire, anche noi bambini, ma eravamo troppi, cinque e la più piccola aveva appena due anni. Mia madre non se la sentiva di lasciarci andare da soli, chissà dove, e col pericolo di venir divisi tra famiglie differenti e noi non volevamo distaccarci da lei.

Ma anche restare fu una scelta difficile, per i miei, anche se cercarono di non farcelo capire. Il pericolo c'erano. Quanto era successo sul Lago era nella memoria di tutti, come anche era vivo il ricordo dei 43 di Fondotoce fucilati il 20 giugno del '44. E restando, era certo che ci saremmo trovati in mezzo a una battaglia.

Tentativi di fuga

Quando ormai l'attacco alla repubblica era imminente, i partigiani passarono di nuovo a consigliarci di scappare, perché il nemico sarebbe potuto arrivare da un momento all'altro. Mia madre, preoccupatissima, anche perchè mio padre era andato a lavorare, come sempre, a Pieve Vergonte, decise, quella mattina, di seguire il consiglio e partimmo, in direzione di Domodossola, a piedi, dato che mezzi di trasporto non ce n'erano e il treno non passava più da Ornavasso, perchè i ponti della ferrovia erano stati fatti saltare. Ricordo che era una bella mattina di sole. Con noi si erano incamminate anche tante altre donne, prese dalla paura, con i loro bambini. Dopo poco, però, mia madre si convinse che non potevamo farcela e tornammo a casa. Con mio grande dispiacere, devo confessare.

La paura era che i nazifascisti sfondassero di slancio il fronte di Ornavasso - Mergozzo e tagliassero le comunicazioni col resto della valle, perchè avremmo perso i contatti con mio padre che ebbe invece il tempo di rientrare a Ornavasso, la sera. Il fronte crollò di colpo, la mattina successiva.

Facemmo appena in tempo ad essere avvertiti dai partigiani in ritirata di aprire le finestre e di metterci al coperto, perchè avrebbero fatto saltare il ponte sul Riale. Cercammo di scendere di corsa in cantina, ma l'esplosione ci colse a metà della scala. Poi prese a piovere e in pochissimo arrivarono i fascisti e si fermarono sotto casa nostra, perchè era arretrata rispetto al filo della strada e offriva loro un riparo sicuro, mentre sparavano contro la Punta di Migliandone.

Restammo chiusi e senza mangiare per tre giorni in cantina, col terrore che ci entrassero in casa e facessero rappresaglie. Ma queste sono altre storie.

I bambini sapevano

Noi bambini sapevamo molte cose dei tedeschi, delle stragi, della guerra, dei partigiani, dei loro fazzoletti verdi, rossi e azzurri, che

significavano anche contrapposizioni politiche, non perchè gli adulti ci raccontassero e spiegassero molto di queste vicende terribili; preferivano che ne sapessimo il meno possibile, ma vedevamo e sentivamo quel che dicevano e facevano in casa e fuori. Vedevamo e sapevamo molto più di quanto probabilmente gli adulti avrebbero voluto e pensassero. Vedevamo e sapevamo che la radio, costruita da mio padre, serviva per ascoltare, la sera, faticosamente, tra forti interferenze, Radio Londra, qualcosa di proibito, perchè veniva tenuta a voce bassissima, dopo aver chiuso e oscurato le finestre. Mia madre, a volte, ci intratteneva nelle lunghe ore del coprifuoco a lume di candela, cantandoci canzoni popolari e quando intonava l'“Internazionale” o “L'inno a Oberdan”, la voce si faceva più bassa, e ci avvertiva che non dovevamo cantarle, perchè i tedeschi non volevano. Sapevamo chi era partigiano e che dovevamo tenere la bocca chiusa su quanto ascoltavamo in casa, avvertimento superfluo dato il terrore che ci avrebbe preso se qualche tedesco ci avesse rivolto la parola. Sapevamo di F. militare napoletano, rimasto dopo l'8 settembre in Val d'Ossola, che per sfuggire alla deportazione in Germania, come lavoratore si era falsificata la data di nascita sulla Carta di identità, invecchiandosi e l'aveva mostrata, imprudentemente direi, ridendo, anche a noi. Sapevamo di E. che aveva partecipato a una spedizione fuori repubblica per procurare cibo e che, rimasta coinvolta in una sparatoria era tornata spaventatissima e si era messa a letto con un febbre. Sapevamo dove doveva nascondersi mio padre in caso di rastrellamento, anzi il nascondiglio sicuro glielo aveva indicato mio fratello. Erano i casi della nostra vita quotidiana, allora, e non potevano esserci completamente nascosti dagli adulti.

Avevamo visto, anche noi bambini, le irruzioni, notturne e diurne, casa per casa, dei tedeschi della Wehrmacht; le deportazioni dei giovani del paese; quelli che erano riusciti a fuggire buttandosi giù dalla tradotta che li portava in Germania e quelli che invece venivano portati alla fucilazione.

Avevamo temuto, come i grandi, le minacce di incendio del paese. Avevamo visto i morti per strada e ci eravamo trovati in mezzo a improvvise sparatorie e scontri.

Avevamo visto mucchi di morti, di feriti fasciati e macchiati di sangue, sui camion dei tedeschi, che ritornavano da qualche rappresaglia e scontro lungo la strada del Sempione.

Non era quindi strano che avessimo memorizzato e compreso, già nel settembre-ottobre '43, che i tedeschi avevano ammazzato degli ebrei e i loro bambini e avessimo sentito raccontare particolari spaventosi sulla morte di alcuni di questi.

Motivi familiari

La mia famiglia, però, aveva anche un particolare motivo per essere attenta a cosa succedeva agli ebrei in quel tempo, perchè mio zio, il fratello di mia madre, aveva sposato un'ebrea, che, vittima delle leggi razziali del '38, era stata “esonerata” dall'insegnamento al Liceo Classico Galilei di Firenze. Dopo l'8 settembre, le preoccupazioni per la sua sorte erano aumentate. Le comunicazioni erano diventate più difficili, la posta funzionava male e c'era la censura.

Dopo la liberazione di Firenze, dove lei viveva, non ne sapemmo più niente, fino alla fine della guerra.

Notizie orali più efferate e patetiche

Le notizie riguardanti la strage degli ebrei sul Lago Maggiore non comparvero sui giornali (in ritardo ne dette una brevissima notizia incompleta, un giornale socialista svizzero che però in Italia non poteva essere distribuito), ma si diffusero oralmente e quasi subito arrivarono anche da noi, con l'aggiunta di particolari macabri e raccapriccianti, anche se non propriamente esatti, che ne aumentarono l'impatto emotivo.

E' la storia di un nonno che, a Meina, era stato buttato in acqua, nel Lago, mantenuto sotto a colpi di remo sulla testa e affogato, assieme ai suoi piccoli nipoti, portati da lui in braccio, che è rimasta in modo indelebile nella memoria mia e di mio fratello.

I fatti sono un po' diversi: è vero che i nazisti avevano ucciso, il 23 settembre, di notte, Dino Fernandez Diaz, ebreo di Salonicco con i suoi tre nipoti (e non due, come diceva la versione orale circolata), Jean di 17 anni, Robert di 13 e Blanchette di dodici prelevati dall'Hotel Meina, l'epicentro di questa strage sul lago. Ma i nipoti, è evidente dall'età, non erano dei bambini così piccoli da poter essere portati in braccio dal nonno, come diceva invece la patetica e truculenta versione, passata di bocca in bocca e sopravvissuta sino ad oggi, nonostante i dati anagrafici che la smentiscono, anche in un saggio storico importante come quello di Lutz Klinkhammer sulle stragi naziste in Italia⁴⁴.

Come invece i quattro siano stati trucidati, non lo so. La versione della loro morte efferata, per affogamento a colpi di remo, è possibile non sia vera, però non ci giurerei che non ci sia stato un sovrappiù di ferocia nei confronti di questi quattro, perchè erano stati i soli che avevano cercato di resistere alle SS, barricandosi nella camera dell'albergo, urlando e opponendosi fisicamente al trasferimento verso il luogo dell'esecuzione.

Avevamo abitato a Stresa

Ma c'è un altro motivo, per cui ero nelle condizioni di sapere. Nel 1942, mio padre aveva trovato lavoro alla Rumianca di Pieve Vergonte, in Val d'Ossola. Da Firenze, dopo un viaggio abbastanza avventuroso, interrotto, a Piacenza, per un bombardamento aereo, ci eravamo trasferiti sul Lago Maggiore, a Stresa. Ma qui abitavamo a ridosso della stazione della ferrovia che portava alla galleria del Sempione, dalla quale arrivavano, attraverso la Svizzera, ai tedeschi rifornimenti e materiale bellico. Una ferrovia quindi strategica per loro. I miei, per paura di possibili bombardamenti alleati, decisero di trasferirsi, verso maggio - giugno del '43, a Ornavasso, nella bassa Val d'Ossola, divenuto, un anno dopo, con Mergozzo, il fronte della Repubblica partigiana. Ma un po' di contatti con Stresa li avevamo ancora e soprattutto era vicina.

La Svizzera sa, ma punisce chi informa

La notizia della strage, attraverso il Lago e la Val d'Ossola, arrivò anche in Svizzera, ma si era ancora nel '43 e gli svizzeri non erano ancora sicuri che la Germania avrebbe perso la guerra, nonostante la vittoria dell'Armata Rossa a Stalingrado e lo strapotere dell'impegno Usa e si guardarono bene dal far circolare questa notizia.

La censura svizzera era molto attenta a impedire la diffusione di notizie sulla guerra che potessero disturbare la sensibilità dei nazisti e dei fascisti e comminò un'ammonizione ai due giornali del Ticino che avevano parlato di questo eccidio, la socialista Libera Stampa (9 ottobre 1943) ed Edilizia Svizzera (6 gennaio 1944) che aveva ripreso un articolo apparso su un'edizione clandestina dell'"Avanti!" dove si parlava di "Ebrei gettati come cani in fondo al lago o schiacciati in vagoni piombati"¹⁵.

I censori svizzeri non erano affatto neutrali, ma decidevano in base a "logiche politiche contingenti" e agli interessi economici e delle banche. "Nella prima fase della guerra, quando la Germania e l'Italia incutevano ancora grande timore il controllo censorio fu forte. Successivamente, con l'avanzata della truppe Alleate su tutti i fronti, le maglie della censura si allentarono notevolmente"¹⁶.

Affari e finanza contro verità e solidarietà

Vari i motivi della reticenza e della censura svizzera, ma tutti poco nobili: la Germania godeva di indubbe simpatie tra i censori e presso buona parte dell'opinione pubblica svizzera; le vittorie sovietiche dall'inizio del '43 li spaventavano più del nazismo; esistevano intensi e ottimi rapporti economico - finanziari e commerciali, con gli industriali tedeschi, l'esercito, i nazisti e le SS; oro, gioielli, denaro, ma anche opere d'arte depredate nei paesi occupati e agli ebrei venivano depositati presso compiacenti banche svizzere dove il segreto bancario rendeva difficile l'identificazione della loro provenienza criminale; infine nei confronti degli ebrei, sia a livello federale che cantonale c'erano "disinteresse, reticenza e talvolta aperta ostilità: atteggiamenti derivanti da forme striscianti di antisemitismo diffuse in vaste aree del mondo politico e della società"¹⁷. Denunciare le stragi naziste avrebbe comportato il rischio della rinuncia a questa fonte colossale di profitti.

Si calcola che gli ebrei respinti, durante la guerra, alle frontiere svizzere siano stati decine di migliaia, ed è noto che il Governo federale stabilì per decreto, che agli ebrei rifugiati in Svizzera dovessero provvedere le associazioni ebraiche svizzere¹⁸.

Le tante stragi dimenticate

Nel dopo guerra, di questa strage poco si è parlato e se si eccettua il Verbano - Cusio - Ossola è ancora sostanzialmente ignota. Se la conosco, io che vivo in Toscana, è solo per i motivi che ho detto. Dove abito oggi, nel carrarese, zona anche questa di stragi naziste terribili e di grandi lotte partigiane, non ho trovato nessuno che ne avesse neanche sentito parlare.

Ha ragione il titolo di un bel libro, che esamina questa vicenda a definirla "La strage dimenticata"¹⁹.

Ma di stragi, di fatti, di persone e di luoghi dimenticati, pare che ce ne siano moltissimi altri.

Dalle cronache dell'ultima Giornata della Memoria e da quella, di poco successiva, del Ricordo, emerge un consistente gruppo di lamentele in questo senso. Un po' da per tutto, in Italia, si rivendica una propria "strage" locale, una propria vicenda di resistenza, un proprio "eroe" dimenticati. Sicuramente è vero, la guerra era onnipresente e così le stragi e la resistenza.

La memoria della maggior parte di queste vicende, anche solo per il numero, resta inevitabilmente locale. Solo alcune hanno acquistato, per più motivi, una risonanza nazionale, diventando rappresentative di tutte le altre.

Alle Ardeatine ci furono molte meno vittime che a Sant'Anna di Stazzema, dove furono trucidati soprattutto vecchi, donne, bambini e neonati. Eppure quell'eccidio è più noto e ricordato di Sant'Anna, che ha fatto fatica ad uscire dalla dimensione locale, anche forse per l'esistenza, in loco e a lungo, di memorie contrapposte e non pacificate.

Marzabotto è diventato l'evento rappresentativo delle stragi indiscriminate del '44, eppure quelle di poche settimane prima, tra la Versilia, Carrara e la Lunigiana non furono meno atroci né le vittime, complessivamente, meno numerose.

La "Repubblica" dell'Ossola è la più famosa delle zone liberate nel '44, penso a ragione, ma ce ne sono state altre più longeve e molto significative per le proposte politiche e sociali avanzate.

Memoria, non top ten

Non serve fare una top ten delle stragi o dei diversi successi partigiani. E' il loro complesso che va ricordato, analizzato, storicizzato. Se poi questi o quelli assumono una visibilità nazionale e altri meno, non penso sia un problema. E' invece la conservazione, la riproposizione, il confronto e l'attualizzazione della memoria di questi avvenimenti che è necessaria e urgente, oggi ancor più di ieri, di fronte alla crescita preoccupante di nostalgie e pratiche fasciste e naziste, negazioniste, razziste, antidemocratiche e negatrici della Resistenza e dei suoi valori. E' di questi giorni la notizia di quel comune tedesco che ha dato una medaglia d'oro a un suo cittadino "esemplare", condannato all'ergastolo in Italia per la partecipazione ad alcune delle più efferate stragi in Italia, quella di San Terenzo e Valla e quella di Marzabotto. Una svista?

Perché si è dimenticato?

E' necessario anche domandarsi come mai, rispetto a tante violenze, stragi, eccidi perpetrati durante la guerra, sia calato, per tanto tempo il silenzio, si sia cercato di dimenticare.

La Giornata della Memoria istituita per legge, in Italia, solo nel 2000, e dall'Onu nel 2005 ne è la dimostrazione. Per ricordare c'è stato bisogno di stabilirlo per legge. Ma non solo la shoah è stata sottovalutata e accantonata per lungo tempo, anche i militari deportati e i rastrellati utilizzati come manodopera schiavile in Germania sono stati dimenticati a lungo, sottovalutati e considerati con sufficienza persino da chi aveva fatto la Resistenza. Per non dire dei rom, degli handicappati gravi, degli omosessuali, dei dissidenti religiosi.

Rifiuto e chiusura giunti spesso anche da parti al di sopra di ogni sospetto, come E. Wiesel, premio Nobel per la Pace ed ebreo sopravvissuto ai campi di sterminio (suo "La notte" ed. Giuntina, Firenze, 1980) che non ha voluto, fino a quando è stato presidente della Commissione Presidenziale sullo Olocausto dal 1968 al 1986, in vista della realizzazione del Museo sulla memoria dello Olocausto degli Stati Uniti a Washington D.C., la partecipazione di zingari all'US-Holocaust Memorial Council, organizzazione per la conservazione della memoria delle vittime del nazismo²⁰.

Certo esistevano ed esistono memorie divise non conciliate o inconciliabili che hanno consigliato e favorito la dimenticanza. Ci sono

state ragioni politiche contingenti che hanno privilegiato delle memorie rispetto ad altre, quelle dei combattenti rispetto a quelle delle vittime, dei reduci dai lager e dei non combattenti, Forse c'è anche un'inflazione celebrativa, retorica e monumentaria, che banalizza la memoria e alimenta il disinteresse, specie tra i giovani. Ma non si può negare che il fenomeno della rimozione ci sia stato, ci sia ancora e vada in qualche modo compreso e contrastato.

Le vittime hanno anche diritto di dimenticare

Prima di tutto va considerata la rimozione dovuta alle vittime, alla loro difficoltà di parlare e di rielaborare le loro esperienze estreme e le loro sofferenze. Certi ricordi sono troppo dolorosi e devastanti per dirla a cuor leggero e dirla in pubblico. Ci sono voluti decenni, perché tanti dei sopravvissuti di Auschwitz, specie quelli che non hanno avuto la forza o la capacità di scriverne, arrivassero ad accettare i propri terribili ricordi, senza farsene travolgere e sentissero di poterne parlare, anche in pubblico.

Non ne ho mai parlato con mia zia

Ho già detto della mia zia ebrea, piemontese, rigorosa e severa, razionalista e credente. L'ho frequentata sino alla sua morte, avvenuta nel 1976. Avevo confidenza con lei, ma mai, neanche una volta abbiamo parlato di quegli anni, di quell'esperienza, dell'avvilimento per la sua perdita del posto di lavoro, dell'umiliazione per la sua riduzione a umanità inferiore, delle angosce e dei pericoli corsi da lei e dai figli, specie nell'estate del '44, quando i nazisti stavano per abbandonare Firenze e lei trovò rifugio in un collegio degli Scolopi. Era evidentemente un argomento ancora difficile da affrontare, a più di trent'anni dai fatti, anche tra familiari. Questa difficoltà di parlare vale ancor più per chi è stato in un campo di sterminio.

Sta per scadere il tempo dei testimoni

Il passare del tempo ha reso sicuramente meno doloroso ricordare e parlare e, a cavallo tra gli anni '80 e '90, il numero dei testimoni attivi è cresciuto enormemente, ma non me la sentirei di dire che si è trattato solo di rielaborazione del lutto o di superamento del blocco psicologico dovuto a sensi di colpa o a vergogna. Molti dei sopravvissuti a eccidi, violenze e campi di sterminio dicono che da queste tragedie, anche solo per averle viste, non si può uscire, che non si può superare facilmente il senso di colpa per essere sopravvissuti e la vergogna di quel che si è visto o subito, in condizione di assoluta impotenza, "la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa"²¹.

Se non ora quando?

Chi, negli ultimi anni, ha raccontato, da testimone diretto, quelle tragedie penso lo abbia fatto, soprattutto, per due motivi. Il primo è che chi ha vissuto quelle esperienze, sapeva di dover ormai affrontare la sofferenza del ricordare e narrare da testimone, perché stava - e ancor più sta ora - per scadere il tempo naturale di questi testimoni.

Ritornano

Il secondo motivo è che fascismo, nazismo, razzismo, antisemitismo stanno riemergendo e diventando sempre più aggressivi, spudorati e pericolosi, in Italia, in Europa e nel mondo.

Se prima si poteva pensare che il sistema democratico bastasse a garantire, con le sue leggi e la sua sensibilità, da questi ritorni orribili, oggi non ci si può più illudere; bisogna impedire che crescano e dilagino e per questo diventa indispensabile il contributo che possono dare la memoria, per quanto dolorosa possa essere, e le narrazioni di cosa siano stati fascismo e nazismo.

Amnesia di stato

Ma se la difficoltà di parlare da parte delle vittime (ebrei, rom, omosessuali, militari internati, antifascisti, politici e resistenti, uomini e donne comuni) è comprensibile, c'è stata invece colpevole un'amnesia istituzionale, politica e ideologica fin dal giorno della Liberazione, che è andata aggravandosi col passare degli anni.

Il fenomeno, che ha equivalenti in molti altri paesi europei, ha impedito di fare i conti con il fascismo e la dittatura, l'asservimento saloino ai nazisti, l'antisemitismo, il razzismo, le stragi, la tortura, il sistema sociale instaurato di ingiustizie e disuguaglianze, la negazione di tutte le libertà, la violazione sistematica dei diritti umani fondamentali.

Guerra fredda: è utile dimenticare

Dopo il '45, la guerra fredda, in nome dell'anticomunismo, ha determinato l'automatica cancellazione istituzionale della memoria di ogni passato scomodo. C'è stato l'armadio della vergogna; per i criminali di guerra italiani (Graziani, Roatta, Robotti ecc.) non è stata concessa l'estradizione verso i paesi (Jugoslavia, Etiopia, ecc.) che ne avevano, a giusto titolo, fatto richiesta; l'epurazione è stata un fallimento; magistratura e burocrazia, ma anche i complici del regime della società civile sono rimasti al loro posto; l'amnistia totale per i criminali del ventennio, e, sostanzialmente, anche per quelli del periodo di Salò, grazie alle connivenze della magistratura, ha impedito qualsiasi tentativo di fare giustizia e i conti con quel periodo. Di contro, c'è stata, a lungo, la criminalizzazione e diffamazione dei partigiani e della Resistenza.

Antifascismo roba da storici?

Oggi si dice che bisogna mettere una pietra definitiva su quel periodo, perchè tutte le parti, fascisti e resistenti, sarebbero egualmente state violente e quindi equivalenti: i ragazzi di Salò come i partigiani e poi è passato tanto tempo. Da qui, da questa improbabilissima e vergognosa equiparazione, la proposta di non parlare più di quel periodo e dei suoi crimini e orrori e di consegnarlo alla storia e agli storici. Siano loro a conservarne la memoria, come fanno con le Guerre puniche o Federico Secondo di Svevia.

L'antifascismo andrebbe quindi considerato solo come fenomeno storico ormai concluso, assieme al fascismo. Si dovrebbero dimenticare e superare le contrapposizioni di un tempo, per arrivare a memorie "pacificate" e unificate, quelle dei fascisti che perseguitavano gli oppositori del regime e quelle degli antifascisti che finivano in galera o al confino per decenni; dei saloini che torturavano e fucilavano i resistenti per conto dei nazisti, e di chi aveva deciso di resistere; delle SS che si ritenevano razza superiore e sterminavano ebrei e antifascisti e di chi, invece, per solidarietà, cercava di salvarli; dei sostenitori di una dittatura barbarica e di chi, invece, come i resistenti, lottava per la libertà, l'eguaglianza, la giustizia sociale e la democrazia. Quale mai memoria pacificata e unificata potrebbe esserci tra queste parti contrapposte e inconciliabili, lo sa solo Salvini nel suo ottuso e opportunistico qualunquismo.

Antifascismo ancora necessario e attuale

La distanza, nel tempo, non ha stemperato le differenze e le contrapposizioni, ma ha permesso di vedere la shoah, le violenze della guerra, le stragi in una prospettiva storica più ampia e di acquisire la consapevolezza che le esperienze collettive e personali, estreme e terribili, dell'epoca, come quelle della deportazione e dello sterminio ad Auschwitz o delle stragi naziste e fasciste in Italia, riguardano tutti, rappresentano una svolta storica per tutti, segnano un passaggio d'epoca e sono "patrimonio tragico dell'umanità", non materiali asettici per gli archivi e la ricerca storica.

La storia non è maestra di un bel niente, ed è inutile retorica, ripetere, come esorcismo, nelle manifestazioni ufficiali, "Mai più", ma mettendo a fuoco, recuperando e confrontando i ricordi di tanti, è forse possibile capire la nostra storia collettiva, le nostre radici, il nostro tempo e conoscere chi siamo, tutti assieme e ciascuno individualmente. I conti con la tragedia della seconda guerra mondiale vanno fatti; dobbiamo riconoscere che appartengono dolorosamente e vergognosamente alla nostra storia collettiva e personale.

Primo Levi diceva di scrivere e di fare memoria delle sue esperienze nei campi di sterminio, **"perchè il mondo conosca se stesso"**, e non in vista di qualche tesi o saggio di storia.

Ma ci sono altre stragi...

Si obietta che accanto all'orrore della Shoah ce ne sono altri, numerosi altri, nel passato e nel presente, altrettanto gravi che avrebbero anche loro diritto a una propria giornata della memoria. Ci sono i milioni di vittime della conquista dell'America che sono ben poco visibili e ricordati; le vittime del colonialismo europeo dell'800 e del '900; i milioni di schiavi razzati in Africa e venduti in America; le vittime della rivoluzione industriale e dell'oppressione capitalistica ieri e oggi, gli armeni, gli herero. E ci sono le vittime delle guerre recenti o in corso, quelle nell'ex Jugoslavia, in Irak, in Siria, in Medio Oriente, in Palestina, nel Kurdistan, in Turchia, in Africa, in Libia, nel mondo arabo. E le centinaia di migliaia di profughi che attraversano Mediterraneo e confini europei, sperando di sopravvivere alle guerre scatenate nei loro paesi dall'Occidente. Ma l'elenco delle possibili giornate delle memorie sembra senza fine.

Un egiziano, un haitiano, un afghano, un irakeno, un indiano d'America, un siriano o un filippino, un kurdo, vittime ieri o oggi di oppressioni, di sfruttamento, di neo colonizzazioni, di stragi, di devastazioni dei rispettivi territori, di negazione delle loro culture e dei loro diritti umani, leggono, inevitabilmente, il passato in modi diversi dai nostri e hanno altre date, altri avvenimenti, come propri punti riferimento.

Gli va riconosciuto il diritto, le celebrino o no, a giornate della memoria diverse e contrapposte alle nostre.

Conoscere le memorie di altri e metterle a confronto con le nostre, permetterà a tutti di conoscere meglio noi stessi e gli altri e di uscire dal nostro etnocentrismo, dalle nostre chiusure, intolleranze e paure delle diversità.

E' loro diritto rivendicarle e nostro dovere riconoscerle e rispettarle, ma questo non toglie che, per noi, senza voler negare niente ad altri e senza voler essere eurocentrici, il dominio e la presenza nazista e fascista, in Europa, dal '39 al '45, non ha molti possibili confronti con altri nostri periodi storici, non fosse che per il fatto che, nel giro breve di 6 anni, 50 milioni di uomini e donne, quasi tutti europei, persero violentemente la vita.

Mi sembra inaccettabile polemizzare contro la Giornata della Memoria, perché oggi Israele ... No. Sono fatti storici diversi, che hanno cause storiche diverse e vanno analizzati separatamente, per quello che ciascuno è in sé. Oggi gli italiani sono in massima parte, purtroppo, diventati fortemente xenofobi e razzisti senza vergogna. Eppure per molto tempo sono stati emigranti, spesso clandestini, illegali, respinti, maltrattati, emarginati, discriminati razzisticamente e accusati di essere per natura criminali. Neanche noi quindi abbiamo appreso molto, purtroppo, dalla nostra storia recente.

Abbiamo subito per vent'anni una dittatura criminale, dovremmo essere vaccinati contro ogni simpatia per governi autoritari, che vogliano limitare la democrazia, i poteri del parlamento, i diritti fondamentali, la partecipazione politica di tutti, la giustizia sociale, la pace. Invece dobbiamo prendere atto che crescono le simpatie per governi e politiche sempre meno democratici e partecipativi. La storia terribile, vissuta dalle vecchie generazioni, non ci ha quindi insegnato molto.

Non è automatico né obbligatorio che le vittime di persecuzioni, una volta cessata la loro condizione di vittime, diventino capaci di amore universale, di essere moralmente migliori degli altri. Sarebbe bello, ma non avviene così. Non è avvenuto per gli israeliani, nonostante i campi di sterminio e le persecuzioni bimillennarie, non è successo per gli italiani, vittime secolari di invasioni, occupazioni, dominazioni ed emigrazioni.

C'è un testo, che sta alla base della nostra cultura da quasi duemila anni, la parabola del servo spietato, nel Vangelo di Matteo (cap. 18, 21-34), un'opera scritta da un ebreo cristianizzato per altri ebrei cristianizzati del primo secolo dell'era volgare.

In estrema sintesi: un re compassionevole, condona un debito colossale e non restituibile a un suo servo disperato, invece di farlo

vendere come schiavo con tutta la sua famiglia,

Questi, però, subito dopo incontra un suo collega che gli deve una piccola somma, ma non ha, neanche lui, i mezzi per restituirla. Si dovrebbe pensare che il creditore, memore della sua passata angoscia di grande debitore, condoni il piccolo debito all'altro. E invece no, lo prende per il collo e poi lo fa gettare in prigione. La sua esperienza dolorosa non gli ha insegnato niente. Questo è il dramma.

E' un testo che, laicamente, riguarda tutti, credenti e non credenti: sono almeno duemila anni, o forse di più, che sappiamo che non c'è necessaria relazione tra l'essere vittime e dovere morale di comportarsi amorevolmente con gli altri.

E' necessario smettere di far confusione e di estrapolare il passato per asservirlo ideologicamente e politicamente al presente.

Non condivido la politica di Israele nei confronti dei palestinesi, ma non vedo perché si debba pretendere dagli israeliani che siano più morali e comprensivi di altri che opprimono altri popoli, per il motivo che un tempo, gli ebrei sono stati destinati dai nazisti alla soluzione finale. Tra le due cose non c'è relazione.

Superuomini piccoli piccoli

Infine qualche considerazione sulla meschinità umana di quei superuomini che dicevano di non avere avuto notizia, loro che l'avevano compiuta, di una strage di cui anche io, che avevo solo 5 anni, ero a conoscenza e mi era fatto un'immagine terrificante.

Il processo

Cinque SS del 1° battaglione della 1ª Panzer-Division Waffen SS – LSSAH vennero processati, nel 1963, a Osnabruck, in Germania per i crimini contro l'umanità commessi sul Lago Maggiore, da un coraggioso tribunale che ne condannò tre all'ergastolo e altri due a pene minori.

I verbali di quel processo, testimoniano della loro imbarazzante miseria umana: impauriti, smemorati, contraddittori, palesemente bugiardi, piagnucolosi, pronti a diffamare i commilitoni morti (ma anche vivi) per salvare se stessi, convinti di essere vittime di chissà quali macchinazioni.

E privi di qualsiasi senso critico, ridicolmente meschini, senza sensi di colpa, senza dignità e senza vergogna. Totalmente incapaci di fare i conti con il proprio passato.

Perso il potere, l'impunità e la prestanza fisica della giovinezza, la loro pochezza umana appariva fin troppo evidente, colpevole e incapace di fare i conti con quel passato²².

Un conferma, al ribasso, della banalità del male, o, meglio, dei malvagi, una volta passato il loro tempo, diventata emblematicamente evidente nel processo di Gerusalemme, ad Eichmann. Non è banale Wilhelm Kustener, che per l'ambizioncella di ricevere una medaglietta qualsiasi da parte del suo comune, fa involontariamente riemergere i suoi crimini da ergastolo in Italia, nascosti per 70 anni?

Una storia a "lieto" fine

Perché a questa storia non manchi il "lieto fine" e la "morale", va precisato che tre anni dopo la sentenza di Osnabruck, queste condanne vennero annullate da un tribunale tedesco compiacente che dichiarò che i crimini dovevano essere considerati reati di guerra e quindi già amnistiati. Come si faccia a considerare reato di guerra e non crimine contro l'umanità lo sparare a dei ragazzini di 12 o 13 anni, solo perché ebrei, ce lo dovrebbero spiegare i giudici. Ma la casta dei giudici tedeschi, entrati in servizio sotto i nazisti e loro complici, erano rimasti quasi tutti al loro posto dopo la fine della guerra, conservando la stessa mentalità, la stessa fede fanatica e la stessa cultura nazista e antisemita di prima (come avvenne per tanti di quelli italiani che, in fatto di assoluzioni di criminali di guerra, non furono da meno); era inevitabile che solidarizzassero con chi aveva collaborato e sostenuto, come loro, la dittatura nazista.

Una piccola pietra

Ecco perché ho sentito la necessità di rivendicare la mia piccola memoria e osato portare, la mia piccola pietra (even*) sulla tomba scavata nell'acqua, per rubare qualcosa a Paul Celan, di tutte le vittime ebrei del Lago Maggiore e dello sterminato numero delle vittime di nazismo e fascismo che non hanno avuto giustizia.

note

1) **G. Bocca**, "Prefazione" a **Marco Nozza**, "Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia", il Saggiatore, 2008; **Giorgio Bocca**, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari, 1966.

2) **Iblio Paolucci**, "Ma i tedeschi sotto Hitler sapevano o ignoravano? A proposito di un articolo di Dahrendorf sullo sterminio degli ebrei", Triangolo Rosso, maggio 2004

3) **Hans Magnus Enzensberger**, *Hammerstein o dell'ostinazione*, pag 181, Einaudi, 2008.

4) **J. Ellul**, cit. in **Giovanni Tangorra**, *Credere dopo Auschwitz?*

5) **M. Nozza**, op, cit pp. 230 sgg.

6) **Lutz Klinkhammer**, *Stragi naziste in Italia*. Donzelli, Roma, 1997 pag. 74; **Lutz Klinkhammer** *L'occupazione tedesca in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

7) La citazione è in **Mauro Begozzi**, **Becky Behar**, **Claudia de Benedetti**, **Giuseppe Lara**, "La strage dimenticata. Meina, settembre 1943", pag 61, Interlinea Edizioni, Novara, 2001, dove si precisa che la notizia su questa rappresaglia delle SS è "tratta dalla storia ufficiale delle SS, scritta da una SS, **Gerald Reitlinger** *Storia delle SS*, Longanesi, Milano, 1967, vol. II, pp. 221-222.

8) **Lutz Klinkhammer**, *Stragi naziste*, cit. pag. 47.

9) **Gianni Rustighi**, "Partigiani dei monti di marmo", pag. 253, Ceccotti editore, Massa 2005

10) **Marco Nozza**, op. cit. pp 45-47.

11) **Emidio Mosti**, *La resistenza apuana*, pp. 31 e sgg. Longanesi, 1973.

12) **D. J. Goldhagen**, *Volenterosi carnefici di Hitler*, Mondadori Milano 1996.

13) **Marco Nozza**, op. cit., pag. 241.

14) **Lutz Klinkhammer**, *Stragi naziste*, op. cit, pag. 72.

15) **Adriano Bazzocco**, *Censura e autocensura in Ticino durante la seconda guerra mondiale*, Associazione Svizzera per i rapporti culturali ed economici con l'Italia, Basilea, Venerdì 10 dicembre 2010, aula dell'Università di Basilea.

Devo la segnalazione di questa e altre indicazioni bibliografiche e multimediali e varie osservazioni, molto utili, su queste vicende a Samantha Grassi, di Omegna, che qui ringrazio.

16) **Adriano Bazzocco**, op. cit., ma vedi anche **Adriano Bazzocco**, *Fughe, traffici, intrighi. Alla frontiera italo-elvetica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, "l'impegno", a. XXIII, n. 1, giugno 2003 © Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.

17) **id.**

18) **Jean Ziegler**, *La Svizzera, l'oro e i morti. I banchieri di Hitler*, Mondadori, Milano, 1997, pag. 297.

19) **Mauro Begozzi, Becky Behar, Claudia De Benedetti, Giuseppe Laras**, "La strage dimenticata", Interlinea edizioni, Novara, 2001.

20) Ancora nel 1979, il filosofo ed ebreo tedesco Ernest Tugendhat domandandosi come andassero le cose dopo tanti anni, per i sopravvissuti allo sterminio, affermava: "... per noi Ebrei bene. Però cerco di immaginare come sarebbe la mia vita, se dopo Auschwitz i pregiudizi contro gli Ebrei continuassero ininterrotti come continuano i pregiudizi contro gli Zingari. Per loro l'incubo non è cessato. Nel Terzo Reich noi Ebrei eravamo ritenuti sottouomini. Ancor oggi gli Zingari, anche se non apertamente, vengono indicati come sottouomini e come tali percepiti e trattati"

21) **Primo Levi**, *I sommersi e i salvati*, Torino, p. 55.

22) Cfr. **Marco Nozza**, op. cit. E' l'opera fondamentale per la ricostruzione di queste vicende e offre un altrettanto fondamentale, attento e puntuale resoconto di questo processo.

*) "Even" (non so il genere della parola), in ebraico, indica le pietruzze che gli ebrei depositano sulle tombe che vanno a visitare. La parola, l'ho appresa recentemente, perchè compare nel titolo di un bel documentario sulla strage degli ebrei del Lago Maggiore "Even 1943, Olocausto sul Lago Maggiore, Produzione: Casa della Resistenza, Italia 2010, 115', Regia: Lorenzo Camocardi e Gianmaria Ottolini".

E' stata sempre **Samantha Grassi** a segnalarmi il documentario **Even** e si è anche preoccupata di farmene avere una copia. Inutile dire che la ringrazio anche per questo e per la sua generosa e competente disponibilità.